

Quelle radici cristiane tra versi disperati ed eroici

Per Giorgio Barberi Squarotti l'iconografia sacra sta alla base anche della poesia laica dell'800

Si è concluso ieri all'Università Cattolica, in città, il convegno nazionale «La ricerca del fondamento. Letteratura e religione in una società secolarizzata». Tra gli interventi di ieri, Giorgio Barberi Squarotti ha proposto una riflessione su «La letteratura e il sacro».

Il linguaggio delle «favole antiche», i miti pagani e i testi biblici secondo la definizione che ne diede Giacomo Leopardi, è stato espulso dalla fantasia dell'Occidente secolarizzato? Giorgio Barberi Squarotti, poeta e studioso della letteratura italiana, docente all'Università di Torino, ritiene che le radici cristiane dell'Europa emergano con evidenza nelle letterature nazionali: anche nei testi di autori «laici» che attingono al repertorio biblico per mostrare la scissione tra il «mondo nuovo» e le perdute consolazioni del sacro.

Barberi Squarotti ha affrontato il tema aprendo ieri mattina la seconda e conclusiva giornata del convegno «La ricerca del fondamento. Letteratura e religione in una società secolarizzata», organizzato dall'Università Cattolica di Brescia. La

sua riflessione prende avvio da due canti leopardiani, «Alla primavera o delle favole antiche» e «Inno ai Patriarchi», che affrontano il rapporto tra il mondo moderno e i miti pagani e biblici: «Per Leopardi, quei racconti erano le grandi illusioni che rendevano possibile credere nel bene e nel male, provare quel senso di giustizia che la divinità offriva. Per il male c'era la punizione, per il bene il premio. Con la scienza però tutto finisce: essa è indifferente alla colpa, e per l'uomo l'infelicità diventa assoluta».

Le «stanze d'Olimpo» sono svuotate, e «cieco il tuono ... gli iniqui petti e gli innocenti a paro / in freddo orror dissolve». Ma Barberi Squarotti cita due poeti, Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio, per mostrare l'importanza che continuano ad avere le immagini di derivazione cristiana, utilizzate anche quando al centro del componimento è il distacco dell'artista dalla fede. «In una poesia pascoliana, "Il ceppo", contenuta in "Myrica" (1891), mentre tutti partecipano alla Messa di Natale la Madonna con il Bambino in braccio visita una capanna in cui una madre sta morendo. La Vergine non può far nulla per lei, se ne va in piena tristezza. La nascita di Gesù coinci-

de con l'impossibilità per Dio di aiutare gli uomini». «O Maria stanca! / bianca tu passi tra la neve bianca», lamenta il poeta: «La necessità di rivelare la disperazione umana passa ancora attraverso un'immagine cristiana».

Nel componimento dannunziano «La notte di Caprera», compreso nel 1903 in «Elettra», la descrizione di Garibaldi è affidata all'evocazione di due parabole: «D'Annunzio parla di lui come di un buon pastore e seminatore: "Ei seco porta un sacco di semente", e lascia il proprio ovile per ritrovare un agnello che si è smarrito. Un repertorio tipicamente cristiano, nei confronti del quale il Garibaldi storico si pone all'opposto: ma per raccontare un eroe moderno che lotta per un mondo nuovo il poeta deve ricorrere al linguaggio del sacro».

In uno scritto del 1916 sul Natale, il Vate scrive che Gesù rinascerà tra i cadaveri e i soldati nelle trincee: «È un Gesù ben diverso da quello evangelico, si identifica con l'uomo nuovo che uscirà come un eroe della nuova società. Un Gesù anticristiano ma con emblemi cristiani. Anche l'idea del mondo nuovo ha bisogno del cristianesimo per essere visualizzata: è un linguaggio del quale non è possibile fare a meno».

Nicola Rocchi



Giorgio Barberi Squarotti
ieri al convegno

